

Urug era il mio amico. Quando ripenso alla mia infanzia e agli anni della giovinezza, inevitabilmente sorge dentro di me l'immagine di Urug, come se la mia memoria fosse una di quelle figurine magiche che compravamo una volta, tre per dieci centesimi: pezzetti di carta giallastra, lucida, coperta di colla, che dovevi grattare con la matita per far apparire il disegno nascosto. Allo stesso modo ritorna a me Urug quando mi tuffo nel passato. Per quanto lo sfondo sia diverso, a seconda che il periodo richiamato alla mente sia più o meno distante nel tempo, Urug mi compare sempre davanti, nel giardino inselvaticato di Kebon Djati o sul fango rossiccio, calpestato, dei sentieri tra le terrazze delle risaie, sui monti del Preanger; nei vagoni surriscaldati del trenino che ogni giorno ci portava a Sukabumi, alla scuola elementare, e più tardi al collegio di Batavia,\* quando entrambi andavamo alle

\* Lodierna Giacarta. (Tutte le note a piè di pagina sono a cura del traduttore.)

medie. Urug e io, a giocare o in esplorazione nei luoghi più selvaggi. Urug e io, chini sui nostri compiti, sulle collezioni di francobolli e sui libri proibiti. Urug e io, costantemente insieme, attraverso tutti gli stadi dello sviluppo da bambini a giovani uomini. Posso ben dire che Urug è impresso nella mia vita come un sigillo, come un marchio a fuoco. Più che mai ora che ogni contatto, ogni incontro appartiene definitivamente al passato. Non so perché io voglia indagare la mia amicizia con Urug, rendermi conto di cosa lui abbia significato per me, significhi ancora per me. Forse è la sua irrevocabile, incomprensibile diversità a non darmi pace, quel segreto dello spirito e del sangue che da bambino e da ragazzo non rappresentava per me alcun problema, ma che tanto più mi tormenta ora.

Urug era il primo figlio del *mandur*, il sorvegliante indigeno di mio padre, e come me era nato alla piantagione di Kebon Djati, di cui mio padre era direttore. Avevamo soltanto qualche settimana di differenza. Mia madre voleva molto bene alla sua, forse perché, giovane donna olandese per la prima volta nelle Indie e, nell'isolata Kebon Djati, quasi priva di ogni contatto con persone del suo stesso sesso e della sua stessa raz-

za, aveva trovato nella dolce e allegra Sidris comprensione e dedizione. Il legame venne rafforzato dal vivere insieme la loro prima gravidanza. Nelle lunghe ore del giorno in cui mio padre ispezionava le coltivazioni o lavorava nel suo ufficio accanto alla fabbrica, mia madre e Sidris stavano sedute sulla veranda posteriore cucendo e parlando, in un intimo gioco di domande e risposte, delle loro esperienze, delle loro ansie e dei loro desideri, delle infinite sfumature di umore e di sentimento che una donna può confidare solo a un'altra donna. Vedevano le cose in modo diverso e parlavano stentatamente l'una la lingua dell'altra, ma sotto il *peignoir* e il *sarong*, nel ventre di entrambe, si stava compiendo lo stesso miracolo. Si può dunque capire che queste ore di intimità siano proseguite anche in seguito, quando io, avvolto nel tulle, dormivo al fianco di mia madre in una culla di *rotang* mentre Urug dondolava in un *batik* sulla schiena di Sidris. La più remota immagine che riesco a richiamare alla memoria è quella delle due donne tra le colonne di marmo della veranda, in mezzo a mucchi di candida biancheria da rammendare. Urug e io, in identiche tutine a righe, gattonavamo tra i vasi di felci sui gradini. Tutt'intorno c'erano mac-

chie di colori chiari, luminosi, rosso, giallo, arancione, che ondeggiavano al vento. Più tardi avrei saputo che era la canna indica, piantata fitta sul retro della casa. Urug e io cercavamo nella ghiaia i sassolini un po' trasparenti che gli indigeni levigavano fino a farli sembrare pietre dure. L'aria era piena del ronzio degli insetti, i colombacci tubavano nelle loro gabbie appese a canne di bambù dietro le camere dei domestici. Un cane abbaia, galline correvano schiamazzando per il cortile e dal pozzo giungeva lo scia-bordio dell'acqua. Il vento che soffiava dai monti era fresco e portava con sé un vago odore di fumo dai villaggi situati più in alto. Mia madre versava dello sciroppo di vaniglia in bicchieri colorati, rosso per me, verde per Urug. Il ghiaccio tintinnava contro il bordo. Mi è impossibile sentire l'odore della vaniglia senza che questa immagine mi riaffiori alla coscienza: Urug e io che beviamo assorti sui gradini cosparsi di piccoli sassi, l'ondeggiare delle felci e dei fiori al vento, e tutti i rumori del mattino nel cortile assolato.

Due anni dopo la mia nascita, mia madre ebbe un aborto e da allora parve essere diventata sterile. Forse fu per questo che Urug rimase il mio unico compagno di giochi,

benché Sidris mettesse al mondo un figlio dopo l'altro. Le ore passate sulla veranda ebbero termine. A volte mia madre rimaneva là da sola, a cucire o a scrivere lettere, più spesso però la trovavo nella penombra della sua camera da letto, su una sedia a sdraio di *rotang*, con un fazzoletto umido sul capo. Io cercavo e trovavo il mio divertimento con Urug, vagabondavamo insieme per il cortile o fuori dalla recinzione, nel *kampong*\* o nelle adiacenti piantagioni di tè. Spesso passavo anche giornate intere nella casa del sorvegliante, con Sidris e i fratelli e le sorelle di Urug. Abitavano nell'unica casa in pietra del *kampong*. Il cortile dava sul fiume, che in quel punto era stretto e pieno di grossi sassi. Noi bambini saltavamo dall'uno all'altro o camminavamo nell'acqua cristallina e poco profonda là dove si fermava tra le pietre come in un bacino, alla ricerca di granchi rosa e verdognoli, libellule e altri animaletti. Sopra le pozze, sotto i fitti cespugli della riva, gli insetti brulicavano. Mentre i bambini più piccoli, tutti nudi, se ne stavano accovacciati immobili sul fango bruno chiaro, Urug e io frugavamo con dei bastoni nei

\* Insieme di abitazioni delimitate da un recinto, sia in campagna che in città.

nascondigli ombrosi dietro la vegetazione che pendeva fino a terra. Avevamo allora circa sei anni. Io ero più alto, ma Urug sembrava più grande, con quel suo corpo magro e muscoloso. La linea che correva dalle scapole fino ai fianchi stretti e un po' appiattiti aveva già la stessa noncurante scioltezza che si poteva osservare nei ragazzi grandi e nei giovani uomini al lavoro sul terreno della fabbrica o nelle risaie. Contraendo le agili dita dei piedi, si bilanciava raggomitolato sui sassi o sui rami degli alberi, più sicuro nella sua posizione di quanto fossi io, e più veloce nel reagire alla perdita dell'equilibrio. Lì per lì ero ancora a tal punto assortito dai nostri giochi che solo vagamente mi rendevo conto di queste cose. Certo, mi facevano rabbia le mie lentiggini e il mio arrossarmi e squamarmi quando il sole era troppo forte, e gli invidiavo il suo colore bruno omogeneo, deturpato solo qua e là da macchioline rosa che testimoniavano di una superata malattia della pelle. Il viso di Urug era piatto e largo come quello della madre, ma senza la sua espressione di dolce allegria che la rendeva tanto attraente. Per quanto posso ricordarmi non veniva mai meno nei suoi occhi quello sguardo teso, indagatore, come in attesa di un suono o di un segnale

che solo lui poteva percepire. Gli occhi di Urug erano talmente scuri che sembravano perfino stendere un'ombra sul bianco intorno all'iride. Quando era allegro o arrabbiato li strizzava un po' e il loro scintillio veniva nascosto dalla corona di ciglia corte e dure. Come la maggior parte degli indigeni, non si abbandonava mai a una aperta risata. Se veniva colto da un'esplosione di gioia davvero irrefrenabile, rimaneva seduto e si dondolava avanti e indietro in silenzio, con il volto contratto in una smorfia. Generalmente lo divertivano cose diverse da quelle che divertivano me. Quando io saltavo esultante ed eccitato sulle pietre del fiume dopo una caccia particolarmente fortunata – un granchio rosa chiaro dalle venature simili a quelle di una conchiglia oppure una traslucida salamandra – lui si limitava a fissare la preda con il suo sguardo teso, scuro, e le narici appena dilatate. Urug era bravo a maneggiare gli animali, li catturava e li trasportava senza mai farsi male. Quello che a me piaceva di più era tenerli prigionieri in scatole e barattoli con coperchi di vetro. Mia madre, nonostante non fosse mai riuscita a superare la sua ripugnanza per «le bestie», mi aveva dato il permesso di tenere la mia raccolta in uno degli edifici secondari. Urug

però non provava molto gusto a prendersi cura regolarmente di questo serraglio. Il suo interesse veniva meno là dove cominciava il mio. A lui piaceva stuzzicare un granchio con una pagliuzza finché la bestiola non si metteva nella posizione d'attacco. E soprattutto si divertiva a organizzare lotte tra due animali di diversa specie: faceva combattere rospi contro granchi di fiume e di terra, aizzava migali contro salamandre, vespe contro libellule. Forse è eccessivo parlare di crudeltà per cose del genere. Urug non era crudele, semplicemente gli mancava quel sentimento che spesso spinge un occidentale a risparmiare e rispettare un animale, in virtù di una semiconsapevole parentela. Quando io, spettatore di questi combattimenti tra gladiatori, un po' per l'eccitazione e un po' perché preso dal senso di colpa e dal disgusto, mi mettevo a urlare, Urug mi lanciava un'occhiata di traverso, stupito, e come per calmarmi mi diceva in sondanese:<sup>\*</sup> «Cosa importa? Sono soltanto bestie.» Più di tutto ci piaceva giocare ai cacciatori o agli esploratori, muovendoci furtivi tra gli alberi da frutto dietro casa o, ancora più eccitante, sulle pietre del fiume. Quando mio padre

<sup>\*</sup> Lingua diffusa nella parte occidentale dell'isola di Giava.

era in viaggio per lavoro, e mia madre soffriva di uno dei suoi sempre più frequenti attacchi di emicrania, io pranzavo a casa di Urug. Sidris, precocemente invecchiata e già piuttosto sformata dalle continue gravidanze, stava accovacciata in cortile tra gli attrezzi da cucina insieme ad alcune altre donne della famiglia, e friggeva nell'olio bollente frittatine ripiene di riso e di carne. I bambini sedevano tutt'intorno e mangiavano in silenzio quello che lei porgeva loro su foglie di banano. Magri polli beccavano i chicchi di riso sparsi a terra e un cane nero, perennemente malato di scabbia, si aggirava circospetto a distanza, in attesa che ci alzassimo. Mi sentivo a mio agio da Urug, anche dentro casa dove era forte l'odore del grasso di cocco con cui Sidris si ungeva la crocchia dei capelli. Sulla veranda anteriore c'erano alcune vecchie e profonde sedie a dondolo, regalo di mia madre. Illustrazioni a colori ritagliate dai giornali e piccoli ventagli di carta erano appesi alle pareti interne, di bambù intrecciato e dipinto di bianco. A me piaceva più di tutto una tendina giapponese fatta di fili di perline che mascherava l'ingresso alle due piccole camere da letto. Vi erano raffigurati il Monte Fuji, in un irreale color turchese e, in primo piano, alberi co-

perti di fiori di un rosa acceso e verde marino. Quando oltrepassavamo quello schermo, i fili di perline si richiudevano alle nostre spalle con un misterioso fruscio. Il nonno di Urug era immancabilmente seduto su una delle sedie a dondolo, in un pigiama di cotone a righe, con un *sarong* gettato sulle spalle. Era rimbambito e non faceva che annuire e ridere, mettendo in mostra i mozziconi di denti tinti di rosso cupo dal continuo masticare *betel*. Davanti a casa c'era un pezzetto di terra separato dal *kampung* da un muretto basso e imbiancato a calce. Nella terra rossiccia Urug e io, imitando i giardinieri di casa mia, avevamo costruito delle aiuole, certo non con uniformi sassi bianchi e vasi di fiori decorativi, ma con bottiglie piantate a testa in giù così che mostrassero solo gli scintillanti fondi concavi, verde chiaro o verde scuro. Non crescevano né alberi né erba nel giardino di Sidris, ma non per questo l'effetto delle nostre aiuole era meno bello. A volte capitava anche che fosse Urug a venire da me, benché quelle visite non facessero piacere a nessuno dei due. I giochi sfrenati erano impossibili con mia madre in giro, ed entrambi eravamo troppo irrequieti per starcene a guardare delle stampe o passare il tempo con le scato-

le di costruzioni. Nella stagione delle piogge, quando il giardino si trasformava in una palude e i viottoli in ruscelli, ci sedevamo sui gradini della veranda posteriore con le dita dei piedi protese verso la nebbiolina di gocce sollevata dall'acqua che scrosciava giù dalla tettoia. La pioggia scorreva nelle grondaie lungo il tetto con un monotono suono di minore e si riversava nel canaletto di scolo e nel pozzo; rane gracidavano tutto il santo giorno, e a parte questi rumori non c'era altro da ascoltare sotto le basse nubi plumbee che nascondevano ai nostri occhi le cime dei monti. Allora anche mio padre era più spesso a casa. Stava nella stanza tra la veranda anteriore e quella posteriore, che gli serviva da studio, a volte con mia madre, ma in genere da solo. La governante indigena serviva il pranzo a Urug e me su un tavolo diverso da quello a cui mangiavano i miei genitori, e a un'ora differente. Solo la sera, di tanto in tanto, cenavo insieme a loro, ma in quelle occasioni non mi sentivo mai a mio agio. Sotto la lampada che pendeva bassa, la tavola appariva come un'isola di solitudine nell'immensità della veranda. Mio padre e mia madre si scambiavano di quando in quando qualche parola sottovoce, perlopiù a proposito di faccende domestiche, della

fabbrica o di questioni con i dipendenti. Il cameriere faceva avanti e indietro dalla cucina in silenzio, per servirci, il fresco turbante avvolto intorno al capo come una corona. Quando si chinava accanto a me aspiravo l'odore di tabacco misto ad amido imprigionato per l'eternità nel suo *sarong* e nella giacca bianca. A volte mio padre mi poneva delle domande: se ero stato ubbidiente, cos'avevo fatto durante il giorno. Non riuscivo mai a rispondere in modo disinvolto, perché sapevo che il risultato era quasi sempre una discussione tra i miei genitori. Mio padre ascoltava i racconti stentati di giochi e avventure mentre una piega di disapprovazione gli si disegnava tra le sopracciglia. «Il *kampong* non è posto per il ragazzo», era solito dire dopo. «Finirà per rovinarsi. Non parla nemmeno un olandese decente. Non lo senti? Diventerà come un ragazzaccio indigeno. Perché non te lo tieni a casa?»

«Deve andare a scuola», disse una volta mia madre in risposta a una tirata del genere. «Ha sei anni ormai. Come faccio a tenerlo in casa? Deve avere qualcosa da fare, deve giocare. Qui non ci sono altri bambini. È sempre solo.»

«E Urug?» esplosi io, indignato che mia

madre avesse tralasciato di nominare il mio amico del cuore. Lei si strinse nelle spalle.

«Finché parla così non lo prenderanno in nessuna scuola», ribatté mio padre. «Ogni due parole, una in sondanese. Prima deve imparare a esprimersi in olandese come Dio comanda.» Non fui testimone di altre discussioni, ma dopo qualche giorno, un pomeriggio, si presentò un giovane impiegato della fabbrica che, come venni a sapere in seguito, aveva inizialmente studiato per divenire insegnante. Mi fu spiegato che sarei stato preparato per poter andare alla scuola elementare di Sukabumi. Io mi opposi disperatamente. Fuori mi aspettava Urug: mia madre l'aveva spedito via all'arrivo del mio nuovo insegnante. Attraverso gli arbusti che precludevano allo sguardo le camere della servitù, guardavo muoversi la camicia rosso vivace di Urug. Eravamo d'accordo di andare a scovare i formicaleoni. Mentre mia madre parlava con il giovane cercai invano di sgusciare via attraverso la veranda posteriore. Dovetti mettermi a sedere e rispondere ad alcune domande senza cadere nell'uso del sondanese che mi era più familiare dell'olandese. Urug si avvicinò fino ai gradini della veranda

e guardò dentro, silenzioso e stupito. Rimase lì fino alla fine della «lezione», immobile.